

CON GIORGIO GABER FRA I RICOVERATI A VOGHERA

Stasera, manicomio

Il cantautore milanese ha offerto a 500 pazienti, e a un folto pubblico di invitati, il suo ultimo spettacolo "Far finta di essere sani": la normalità dove si annidano focolai di pura pazzia - "Ci è sembrato che il messaggio di Gaber sia un po' il nostro" dice il direttore dell'ospedale neuropsichiatrico - Che successo!

(Dal nostro inviato speciale)
Voghera, 2 giugno.

Lo spettacolo è Far finta d'essere sani di Gaber, ultima replica. Duemila, o poco meno, gli spettatori, seduti sotto gli alberi di un giardino raccolto fra alte mura dalle finestre sbarrate. La città è Voghera. La platea un cortile interno dell'ospedale neuropsichiatrico provinciale. Del pubblico, cinquecento sono malati. Donne e uomini di tutte le età: ricoverati «temporanei» alcuni, degenti ormai da molti anni i più. Gli altri sono venuti da fuori: studenti, la gran parte, ma anche pensionati e operai e bambini, che hanno risposto con entusiasmo all'invito della direzione a varcare la soglia dell'ospedale per vedere, insieme con i «reclusi», uno spettacolo in cui si espongono i temi comuni dell'incomunicabilità e dell'egoismo, del potere e dell'amore.

Canta Gaber: «Ho visto un uomo matto. E' impressionante come possa far effetto un uomo solo, dimenticato, abbandonato dietro le sbarre chiuse di un cancello. Noi fuori dal cancello, noi che siamo normali, noi possiamo fare tutto, noi che abbiamo la fortuna di essere sani».

Presunti sani

Sono le ventuno e trenta: lo spettacolo è cominciato da pochi minuti appena, con qualche ritardo perché l'effetto di luci previsto sul palcoscenico richiede il buio della sera. Nella platea ordinata e cicalante (ci sono centinaia di ragazzi assiepati in fondo, in piedi, e accanto al palcoscenico, e accosciati sulle scale tutto intorno), le uniche subito riconoscibili sono le infermiere con i loro camici bianchi, disseminate qua e là, sole o a crocchi, senza preoccupazioni. I degenti hanno gesti misurati e sorrisi fiduciosi. A loro sono riservati i posti migliori, le prime file e la zona centrale, ma senza nette divisioni. Finalmente in mezzo agli «altri», si distinguono solo per il taglio a volte antiquato degli abiti e dei capelli; e per una certa espressione stupita sul viso, di fronte all'invasione di tanta gente, mai vista prima, che ora ride ed è attenta al palcoscenico. Come se niente fosse.

Jeans, camicia azzurra, maglione scuro, la figura magra e nervosa, Gaber intanto canta la follia dei «sani»: «Non riesco a vivere, ma la mente mi autorizza a credere che la storia mia, positiva o no è qualcosa che sta dentro la realtà. Nel dubbio mi compro una moto, telaio e manubrio cromato, con tanti pistoni, bottoni, accessori più strani... Far finta di essere sani».

E', questa, l'ultima replica del suo spettacolo. «Io credo — dice — che anche



Voghera. Giorgio Gaber, dopo lo spettacolo, parla della sua esperienza in manicomio

nella "normalità" si annidano focolai di pura pazzia: questo è il senso di Far finta d'essere sani. E per questo ho accettato l'invito ad entrare in un manicomio per cantare: sono convinto che questi cancelli, creati per separare i presunti pazzi dai presunti sani, debbano finalmente essere spalancati. So che il discorso non è nuovo, ma so anche come non sia ancora recepito dalla gente. A me personalmente, poi, interessava un contatto con i malati. Perché credo che in fondo siano uomini più sensibili degli altri, che hanno vissuto difficoltà cui hanno dovuto soccombere. Uomini che perciò hanno perso di ogni utilità sociale, di ogni produttività. E quindi vengono emarginati».

Per Gaber è il primo esperimento di questo genere: «Non avevo mai fatto spettacoli all'interno degli ospedali, anche perché è facile cadere nell'equivoco del far beneficenza. Del dire: "Vengo a mostrarvi come sono bravo, a darvi un esempio

di quel che potreste avere se foste fuori". Poi tutto è finito. Non deve essere così. Se mi avessero chiesto di cantare soltanto per i malati dunque non avrei accettato. Ma lo spalancare le porte del manicomio, il proporre un avvicinamento della popolazione ai ricoverati mi è sembrato un esperimento di estremo interesse».

Recitare insieme

La scelta dello spettacolo è stata effettuata anche in considerazione delle tematiche che esso introduce. Dice il direttore dell'ospedale, Gianfranco Goldwurm: «Ci è sembrato che il messaggio di Gaber sia un po' il nostro messaggio. Cioè la messa in discussione del disturbo psichico. Non in quanto non rappresenti una devianza, ma poiché questa devianza appartiene all'umanità e a volte anche all'uomo sano. Il confine tra il cosiddetto uomo sano e quello detto malato a volte è veramente molto sfumato. In ogni ca-

so, anche l'insanità ha un suo messaggio nei confronti dell'umanità e ha un suo rapporto con gli stimoli dell'ambiente, che la creano o la eliminano».

Sul palcoscenico Gaber continua a cantare: «Cerco un gesto naturale per essere sicuro che questo corpo è mio. Cerco un gesto, un gesto naturale intero come il nostro io. E invece non so niente, non so più chi sono, capisco solo che continuamente io mi condiziono. Devi essere come un uomo, come un santo, come un dio, per me ci sono sempre i "come" e non ci sono io». Gli applausi scrosciano.

Dice il professor Goldwurm: «Per il nostro ospedale è il primo tentativo di apertura a vasto raggio. C'erano, sì, già stati contatti dei malati con elementi esterni. Anzi è costituita qui, come altrove, una filodrammatica in cui ricoverati e infermieri recitano insieme. Ma si tratta di un esperimento elitario: noi abbiamo un migliaio di malati, a far parte

della compagnia sono 10 o 15. Una percentuale evidentemente irrisoria. Abbiamo anche tentato rappresentazioni nel nostro teatro, che però è piuttosto piccolo: può ospitare 200 persone. Tra il pubblico, in quelle occasioni, c'erano estranei. Ma per lo più si trattava di persone conosciute, di autorità. Non è stata mai una manifestazione di massa».

L'attività della filodrammatica, nata come momento di svago, ha finito per assumere — sebbene con i limiti sottolineati dal prof. Goldwurm — un valore terapeutico. Dice il dottor Paolo Bonizzoni: «Ben presto ci siamo accorti che consentire loro di entrare in un gruppo con finalità comuni, di recitare, significa per molti malati aprirsi verso gli altri, acquisire un nuovo modo di allacciare rapporti con l'esterno. E a questo punto ci siamo chiesti se il discorso non potesse essere allargato anche al di fuori delle mura ospedaliere: la filodrammatica è uscita, sebbene in occasioni abbastanza rare, e ha rappresentato piccoli spettacoli in teatri di Voghera. Dapprincipio i copioni erano creati da altri. Ora molto spazio è lasciato all'inventiva dei ricoverati, che possono modificare o creare parte della sceneggiatura. Si pensa di invitarli al più presto a creare interamente i testi per drammatizzare scene che, pur senza pretendere di arrivare allo psicodramma, siano sentite e "vere"».

Ultima canzone

Sono le ventidue e trenta. Sul palcoscenico le luci si spengono. Gaber se ne va: è finito il primo tempo. Fra la gente, mentre si avvia al bar, concede qualche autografo a chi gli si affolla attorno. I malati guardano, stupiti. Sul palcoscenico, resta la scena povera di oggetti: il microfono, una sedia, un grande telo nero. La sera è mite. Ricoverati e non si avviano sotto il porticato per raggiungere lo spaccio e bere un caffè. Quelli che restano, si guardano. Donne di antica segregazione si rassettano i golfini lindi e goffi con gesti di timida civetteria. Qualcuno tenta di familiarizzare. Pochi minuti, ed è il secondo tempo. Canta Gaber: «Un'emozione non so che cosa sia, ma ho imparato che va buttata via. Dolce prudenza, ti prego, resta ancora con me. Da tanto tempo non soffro grazie a te».

«Vedere uno spettacolo come questo ha certo per tutti un carattere liberatorio — dice il prof. Goldwurm — perché implica l'immedesimazione nel personaggio e nei suoi problemi. Noi siamo un rapporto, non individui: un rapporto tra un uomo, con tutto il suo passato, e l'ambiente che lo circonda. Le reazioni dei malati, di fronte a uno spettacolo, non sono molto dissimili da quelle di un sano».

Ma «far finta di essere sani» non è che un pretesto: «Quello che a noi interessa è la rottura dei confini d'emarginazione, della segregazione e dell'intolleranza nei confronti del malato. La nostra è una battaglia perché si rompa il mito della malattia mentale. Perché la gente si renda conto di poter cadere nella stessa devianza, ma anche di essere essa stessa, in misura più o meno accentuata, deviante. Insomma, dietro a questo spettacolo, si cela tutta la problematica moderna. Noi crediamo che il rinnovamento della psichiatria non sia soltanto un fatto tecnico e interno, ma coinvolga tutti: sia perché è utile avviare un rapporto malato-sano, sia perché ciascuno dovrebbe rivedere i propri modi di vita, che favoriscono le malattie mentali. Si tratta dunque anche di un discorso di psichiatria preventiva».

E il discorso preventivo sembra essere oggi particolarmente importante. Secondo uno studio dell'amministrazione provinciale le richieste di ricovero nell'ospedale psichiatrico di Voghera si sono più che quadruplicate in un decennio.

E' ormai mezzanotte. Lo spettacolo è finito. Le luci si spengono. La gente si avvia verso l'uscita. I malati verso le corsie.

Eleonora Bertolotto

Stasera, manicomio

Il cantautore milanese ha offerto a 500 pazienti, e a un folto pubblico di invitati, il suo ultimo spettacolo "Far finta di essere sani": la normalità dove si annidano focolai di pura pazzia - "Ci è sembrato che il messaggio di Gaber sia un po' il nostro" dice il direttore dell'ospedale neuropsichiatrico - Che successo!

(Dal nostro inviato speciale)
Voghera, 2 giugno.

Lo spettacolo è Far finta d'essere sani di Gaber, ultima replica. Duemila, o poco meno, gli spettatori, seduti sotto gli alberi di un giardino raccolto fra alte mura dalle finestre sbarrate. La città è Voghera. La platea un cortile interno dell'ospedale neuropsichiatrico provinciale. Del pubblico, cinquecento sono malati. Donne e uomini di tutte le età: ricoverati « temporanei » alcuni, degenti ormai da molti anni i più. Gli altri sono venuti da fuori: studenti, la gran parte, ma anche pensionati e operai e bambini, che hanno risposto con entusiasmo all'invito della direzione a varcare la soglia dell'ospedale per vedere, insieme con i « reclusi », uno spettacolo in cui si espongono i temi comuni dell'incomunicabilità e dell'egoismo, del potere e dell'amore.

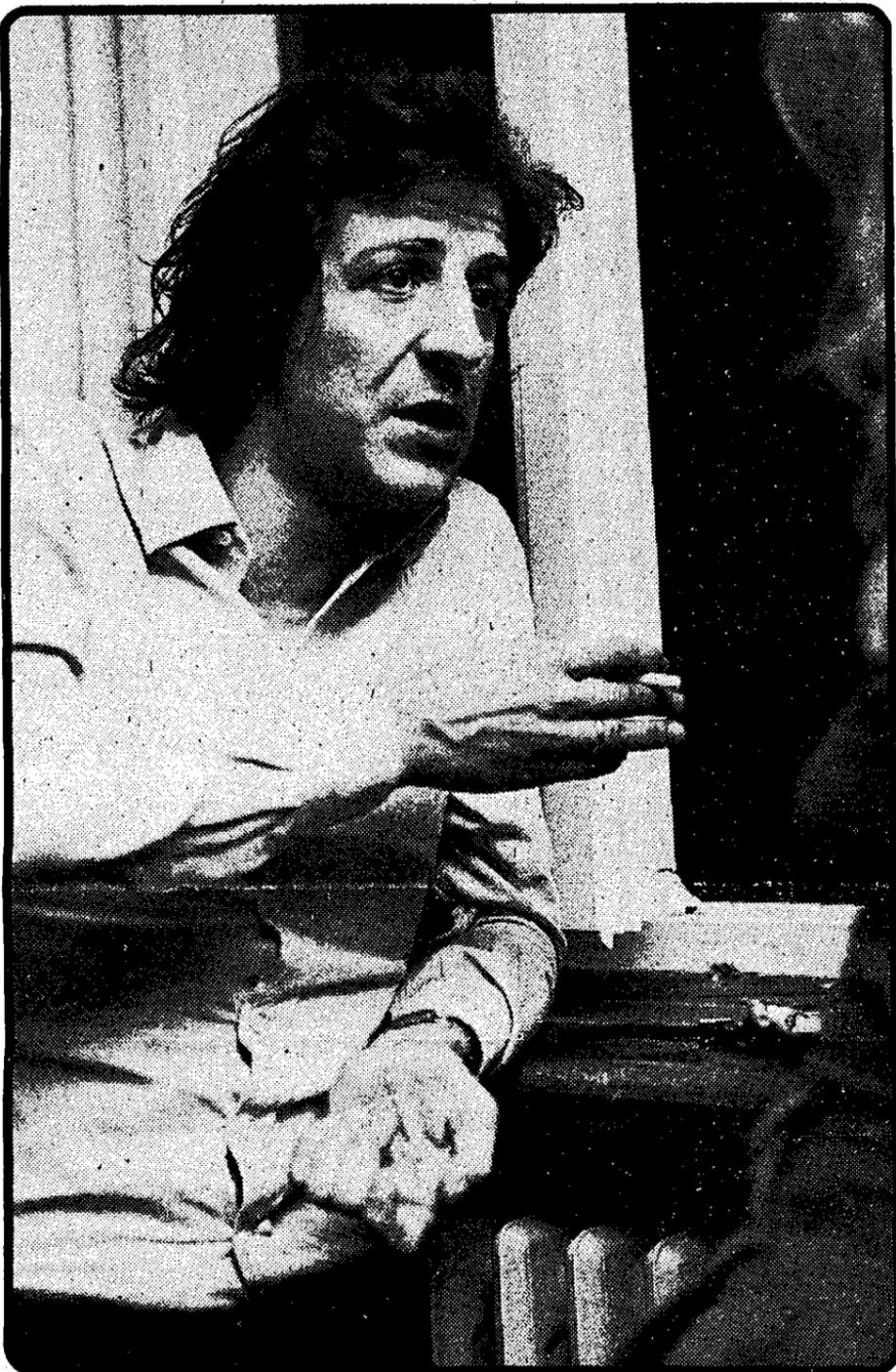
Canta Gaber: « Ho visto un uomo matto. E' impressionante come possa far effetto un uomo solo, dimenticato, abbandonato dietro le sbarre chiuse di un cancello. Noi fuori dal cancello, noi che siamo normali, noi possiamo fare tutto, noi che abbiamo la fortuna di essere sani ».

Presunti sani

Sono le ventuno e trenta: lo spettacolo è cominciato da pochi minuti appena, con qualche ritardo perché l'effetto di luci previsto sul palcoscenico richiede il buio della sera. Nella platea ordinata e cicalante (ci sono centinaia di ragazzi assiepati in fondo, in piedi, e accanto al palcoscenico, e accosciati sulle scale tutto intorno), le uniche subito riconoscibili sono le infermiere con i loro camici bianchi, disseminate qua e là, sole o a crocchi, senza preoccupazioni. I degenti hanno gesti misurati e sorrisi fiduciosi. A loro sono riservati i posti migliori, le prime file e la zona centrale, ma senza nette divisioni. Finalmente in mezzo agli « altri », si distinguono solo per il taglio a volte antiquato degli abiti e dei capelli; e per una certa espressione stupita sul viso, di fronte all'invasione di tanta gente, mai vista prima, che ora ride ed è attenta al palcoscenico. Come se niente fosse.

Jeans, camicia azzurra, maglione scuro, la figura magra e nervosa, Gaber intanto canta la follia dei « sani »: « Non riesco a vivere, ma la mente mi autorizza a credere che la storia mia, positiva o no è qualcosa che sta dentro la realtà. Nel dubbio mi compro una moto, telaio e manubrio cromato, con tanti pistoni, bottoni, accessori più strani... Far finta di essere sani ».

E', questa, l'ultima replica del suo spettacolo. « Io credo — dice — che anche



Voghera. Giorgio Gaber, dopo lo spettacolo, parla della sua esperienza in manicomio

nella "normalità" si annidano focolai di pura pazzia: questo è il senso di Far finta d'essere sani. E per questo ho accettato l'invito ad entrare in un manicomio per cantare: sono convinto che questi cancelli, creati per separare i presunti pazzi dai presunti sani, debbano finalmente essere spalancati. So che il discorso non è nuovo, ma so anche come non sia ancora recepito dalla gente. A me personalmente, poi, interessava un contatto con i malati. Perché credo che in fondo siano uomini più sensibili degli altri, che hanno vissuto difficoltà cui hanno dovuto soccombere. Uomini che perciò hanno perso di ogni utilità sociale, di ogni produttività. E quindi vengono emarginati ».

Per Gaber è il primo esperimento di questo genere: « Non avevo mai fatto spettacoli all'interno degli ospedali, anche perché è facile cadere nell'equivoco del far beneficenza. Del dire: "Vengo a mostrarvi come sono bravo, a darvi un esempio

di quel che potreste avere se foste fuori". Poi tutto è finito. Non deve essere così. Se mi avessero chiesto di cantare soltanto per i malati dunque non avrei accettato. Ma lo spalancare le porte del manicomio, il proporre un avvicinamento della popolazione ai ricoverati mi è sembrato un esperimento di estremo interesse ».

Recitare insieme

La scelta dello spettacolo è stata effettuata anche in considerazione delle tematiche che esso introduce. Dice il direttore dell'ospedale, Gianfranco Goldwurm: « Ci è sembrato che il messaggio di Gaber sia un po' il nostro messaggio: cioè la messa in discussione del disturbo psichico. Non in quanto non rappresenti una devianza, ma poiché questa devianza appartiene all'umanità e a volte anche all'uomo sano. Il confine tra il cosiddetto uomo sano e quello detto malato a volte è veramente molto sfumato. In ogni ca-

so, anche l'insanità ha un suo messaggio nei confronti dell'umanità e ha un suo rapporto con gli stimoli dell'ambiente, che la creano o la eliminano ».

Sul palcoscenico Gaber continua a cantare: « Cerco un gesto naturale per essere sicuro che questo corpo è mio. Cerco un gesto, un gesto naturale intero come il nostro io. E invece non so niente, non so più, chi sono, capisco solo che continuamente io mi condiziono. Devi essere come un uomo, come un santo, come un dio, per me ci sono sempre i "come" e non ci sono io ». Gli applausi scrosciano.

Dice il professor Goldwurm: « Per il nostro ospedale è il primo tentativo di apertura a vasto raggio. C'erano, sì, già stati contatti dei malati con elementi esterni. Anzi è costituita qui, come altrove, una filodrammatica in cui ricoverati e infermieri recitano insieme. Ma si tratta di un esperimento elitario: noi abbiamo un migliaio di malati, a far parte

della compagnia sono 10 o 15. Una percentuale evidentemente irrisoria. Abbiamo anche tentato rappresentazioni nel nostro teatro, che però è piuttosto piccolo: può ospitare 200 persone. Tra il pubblico, in quelle occasioni, c'erano estranei. Ma per lo più si trattava di persone conosciute, di autorità. Non è stata mai una manifestazione di massa ».

L'attività della filodrammatica, nata come momento di svago, ha finito per assumere — sebbene con i limiti sottolineati dal prof. Goldwurm — un valore terapeutico. Dice il dottor Paolo Bonizzoni: « Ben presto ci siamo accorti che consentire loro di entrare in un gruppo con finalità comuni, di recitare, significa per molti malati aprirsi verso gli altri, acquisire un nuovo modo di allacciare rapporti con l'esterno. E a questo punto ci siamo chiesti se il discorso non potesse essere allargato anche al di fuori delle mura ospedaliere: la filodrammatica è uscita, sebbene in occasioni abbastanza rare, e ha rappresentato piccoli spettacoli in teatri di Voghera. Dapprincipio i copioni erano creati da altri. Ora molto spazio è lasciato all'inventiva dei ricoverati, che possono modificare o creare parte della sceneggiatura. Si pensa di invitarli al più presto a creare interamente i testi per drammatizzare scene che, pur senza pretendere di arrivare allo psicodramma, siano sentite e "vere" ».

Ultima canzone

Sono le ventidue e trenta. Sul palcoscenico le luci si spengono. Gaber se ne va: è finito il primo tempo. Fra la gente, mentre si avvia al bar, concede qualche autografo a chi gli si affolla attorno. I malati guardano, stupiti. Sul palcoscenico, resta la scena povera di oggetti: il microfono, una sedia, un grande telo nero. La sera è mite. Ricoverati e non si avviano sotto il porticato per raggiungere lo spaccio e bere un caffè. Quelli che restano, si guardano. Donne di antica segregazione si rassettano i golfini lindi e goffi con gesti di timida civetteria. Qualcuno tenta di familiarizzare. Pochi minuti, ed è il secondo tempo. Canta Gaber: « Un'emozione non so che cosa sia, ma ho imparato che va buttata via. Dolce prudenza, ti prego, resta ancora con me. Da tanto tempo non soffro grazie a te ».

« Vedere uno spettacolo come questo ha certo per tutti un carattere liberatorio — dice il prof. Goldwurm — perché implica l'immedesimazione nel personaggio e nei suoi problemi. Noi siamo un rapporto, non individui: un rapporto tra un uomo, con tutto il suo passato, e l'ambiente che lo circonda. Le reazioni dei malati, di fronte a uno spettacolo, non sono molto dissimili da quelle di un sano ».

Ma « far finta di essere sani » non è che un pretesto: « Quello che a noi interessa è la rottura dei confini d'emarginazione, della segregazione e dell'intolleranza nei confronti del malato. La nostra è una battaglia perché si rompa il mito della malattia mentale. Perché la gente si renda conto di poter cadere nella stessa devianza, ma anche di essere essa stessa, in misura più o meno accentuata, deviante. Insomma, dietro a questo spettacolo, si cela tutta la problematica moderna. Noi crediamo che il rinnovamento della psichiatria non sia soltanto un fatto tecnico e interno, ma coinvolga tutti: sia perché è utile avviare un rapporto malato-sano, sia perché ciascuno dovrebbe rivedere i propri modi di vita, che favoriscono le malattie mentali. Si tratta dunque anche di un discorso di psichiatria preventiva ».

E il discorso preventivo sembra essere oggi particolarmente importante. Secondo uno studio dell'amministrazione provinciale le richieste di ricovero nell'ospedale psichiatrico di Voghera si sono più che quadruplicate in un decennio.

E' ormai mezzanotte. Lo spettacolo è finito. Le luci si spengono. La gente si avvia verso l'uscita. I malati verso le corsie.

Eleonora Bertolotto